

Silvio Pons

## Togliatti e Stalin

«E' difficile a me parlare, signor Presidente. L'anima è oppressa dall'angoscia per la scomparsa dell'uomo più che tutti gli altri venerato e amato, per la perdita del maestro, del compagno, dell'amico. (...). Insieme con Lenin, Egli gettò le basi del nuovo ordinamento economico e politico, le fondamenta dello Stato socialista. A lui spettò poi affrontare, dibattere, risolvere i problemi formidabili, nuovi, assolutamente nuovi, posti dallo sviluppo e dal consolidamento di questo Stato» [dal discorso di Togliatti al Parlamento italiano, 6 marzo 1953]

Stalin fu la personalità centrale della biografia politica di Togliatti. Questa affermazione non è molto più che la constatazione di un banale dato di fatto, eppure non sempre le sue implicazioni sono state riconosciute e svolte. In passato l'enfasi sul "Togliatti italiano" e l'attenzione alla genealogia di un comunismo che si voleva sostanzialmente diverso dagli altri hanno spesso impedito di mettere a fuoco il rapporto tra Stalin e Togliatti. Questa eredità ha lasciato una traccia e un condizionamento anche nella storiografia che riconosceva l'esigenza di restituire a Togliatti il suo profilo internazionale. In particolare, Ernesto Ragionieri e Paolo Spriano hanno variamente insistito sul rapporto tra Togliatti e Bucharin<sup>1</sup> o su quello tra Togliatti e Dimitrov<sup>2</sup>: due nessi di cruciale importanza, ma che hanno presentato l'intenzione e il significato di inserire la vicenda biografica di Togliatti in una linea di pensiero specifica e collaterale della storia del comunismo internazionale. Prima dell'apertura degli archivi, il principale tentativo di mettere Stalin al centro della riflessione, a partire dalla sua duplice natura di "capo assoluto" di uno Stato e di "capo e maestro" del movimento, fu tutto rivolto alla ricerca sui germi dell'"autonomia" e delle "vie nazionali", invece che sui caratteri e sui significati storici del comunismo in età staliniana<sup>3</sup>. Nel panorama storiografico italiano, Stalin ha assunto così la dimensione di un fattore sfuocato, largamente impersonale e attivo soltanto in momenti precisi e delimitati, prevalentemente concentrati negli anni Trenta e in quelli della guerra. Mi pare prevalga questa figura di Stalin anche nella principale biografia di Togliatti, quella di Aldo Agosti<sup>4</sup>: una visione storica che riflette il carattere talvolta insondabile e tuttora difficile da definire della mentalità e dell'azione staliniana, ma che offre il fianco al rischio di porre Stalin e la sua "presenza" sullo sfondo di una rappresentazione i cui protagonisti sono altri, specie dopo la seconda guerra mondiale. Le conoscenze acquisite grazie all'apertura degli archivi, ancorché tuttora incomplete, ci permettono e ci inducono a collocare risolutamente Togliatti nel *mainstream* del comunismo internazionale, sia prima sia dopo la guerra. A mio giudizio, questa dovrebbe essere vista come una condizione per comprendere la sua stessa azione nella storia dell'Italia repubblicana, inserendola nel contesto del "vincolo esterno" che ne fu un dato fondamentale. E anche come una condizione per comprendere meglio le effettive peculiarità di Togliatti, conseguenza di tendenze e orientamenti complessi, assai più che di una personalità isolata. Ritengo che non assolva in modo adeguato questo compito una storiografia mirante essenzialmente a sottolineare il vincolo gerarchico tra Stalin e Togliatti, come accade nel lavoro di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky<sup>5</sup>: un dato inoppugnabile, ma che dovrebbe costituire un punto di partenza, non un punto di arrivo della riflessione storica. Mettere in luce il profilo internazionale di Togliatti significa approfondire, e non rimuovere, i caratteri di una cultura politica, con le sue permanenze, le tensioni intime, i nodi irrisolti.

1. Togliatti non si limitò a subire il rapporto con Stalin, ma in una buona misura lo scelse prima ancora del fatidico 1929, la svolta verso la "rivoluzione dall'alto" e la definitiva stalinizzazione del Comintern. Oggi ci è chiaro che per molti aspetti la sua consonanza di vedute con Bucharin non fu superiore a quella con Stalin. Un rapporto tra Togliatti e Stalin è rintracciabile sin dall'incontro di quest'ultimo con la delegazione dei comunisti italiani al VI plenum dell'IKKI, nel febbraio 1926, prima ancora che Bucharin assumesse la direzione del Comintern. Particolare rilievo presenta però soprattutto la lettura del carteggio tra Gramsci a Roma e Togliatti a Mosca nel 1926 in un'ottica che non investa soltanto la contesa sul leninismo, la concezione del partito e le dispute all'interno del Comintern, ma la stessa funzione internazionale dell'URSS, come ha proposto Giuseppe Vacca<sup>6</sup>. In questa luce, Gramsci ci appare il difensore di un elemento simbolico indispensabile a sostenere l'autorità politica del partito comunista russo, vale a dire la conservazione della sua unità quale garanzia della "costruzione del socialismo". Togliatti ci appare invece il portatore di una visione realista circa la fine inevitabile dell'unità del gruppo dirigente russo dopo la morte di Lenin, per cui unico criterio di orientamento sarebbe divenuta la linea politica, e non il principio unitario della vecchia guardia. Gramsci sosteneva la tesi che la ripresa del capitalismo in Europa non avrebbe cancellato l'attualità della rivoluzione, anche se imponeva di ridefinirne i significati, Togliatti si pronunciava per adottare la nozione di un mutamento delle condizioni oggettive e, implicitamente, per il riconoscimento della sconfitta delle forze rivoluzionarie in Europa. Sotto entrambi i punti di vista, i due dirigenti italiani partecipavano, in realtà, di un dibattito più generale in corso sia nel Comintern sia nel partito russo.

E' evidente il collegamento concettuale tra Gramsci e l'opposizione trockista nell'analisi della situazione internazionale nel 1926 e nella tendenza ad avanzare riserve sui caratteri compiuti della "stabilizzazione capitalistica". Nel contempo, Gramsci non può essere meramente identificato con le posizioni di Trockij e di Zinov'ev, non soltanto per la sua adesione alla Nep e a una concezione gradualista della "costruzione del socialismo", ma anche per aspetti essenziali della sua visione internazionale. Malgrado le apparenze, quest'ultima può essere infatti accostata a quella avanzata da Bucharin sempre nel 1926: mantenere viva la prospettiva dell'attualità della rivoluzione, conciliandola però con le esigenze di sicurezza dell'Urss. In questo senso Gramsci si trovava in sintonia con l'evoluzione di una parte decisiva della maggioranza del partito russo, destinata a divorziare da Stalin poco più di un anno dopo. Fu invece Togliatti a tro-

vars in conflitto con lo stesso Bucharin tra la fine del 1926 e la prima metà del 1927, in quanto il dirigente italiano a Mosca si fece portatore di una versione molto più disincantata della "stabilizzazione capitalistica", mutuata in realtà da Stalin e volta a liquidare l'idea dell'attualità della rivoluzione<sup>7</sup>. Mentre Gramsci risulta aver combinato nella sua visione internazionale suggestioni politiche che furono proprie di Trockij e Zinov'ev, ma anche di Bucharin, il principale riferimento di Togliatti sembrava piuttosto Stalin. Questi rappresentava infatti la concezione del "socialismo in un solo paese" più nettamente incentrata sulla ridefinizione dell'idea di "rivoluzione mondiale" risalente al 1917.

C'è però ancora un punto essenziale, che rafforza di molto quest'ultimo rilievo. Esso emerge da due passaggi apparentemente sbrigativi della replica di Togliatti a Gramsci e della contro-replica del secondo nell'ottobre 1926. Usando un eufemismo, Togliatti ammetteva che "vi è senza dubbio un rigore" nella vita del partito russo, ma dichiarava la sua necessità, perché se fosse scomparso "realmente in questo caso potrebbe essere compromessa la dittatura del proletariato". Lo stesso lessico adottato da Togliatti esprimeva una simile esigenza: diversamente da Gramsci, egli non parlava di un conflitto tra maggioranza e opposizione, ma tra "il CC", o "il partito", e gli oppositori. Era la pura e semplice assimilazione del lessico staliniano, rivolto a delegittimare la nozione stessa di opposizione. Gramsci rispose di vedere invece nell'unità del partito la "condizione esistenziale" per realizzare "l'egemonia del proletariato, e cioè il contenuto sociale dello Stato": alludendo a un'unità acquisita con il metodo della politica, non con le misure amministrative<sup>8</sup>. Togliatti ribadì il proprio punto di vista nella *Direttiva per lo studio delle questioni russe* dell'aprile 1927, osservando che soltanto un "giusto regime interno di partito" avrebbe consentito al proletariato di esercitare "la propria egemonia", e al tempo stesso censurando l'opposizione trockista sia per la sua tendenza a costruire "fazioni" disgregatrici sia per la sua fallace inclinazione a postulare "il ritorno di una situazione rivoluzionaria immediata"<sup>9</sup>.

In entrambi i casi, il riferimento non riguardava semplicemente il regime interno del partito, ma la stessa statualità nata dalla rivoluzione. In altre parole, la questione del "socialismo in un solo paese" e della funzione dell'URSS sulla scena internazionale era, per Gramsci come per Togliatti, anche la questione dello Stato sovietico. Sotto questa luce, la differenza strategica tra i due dirigenti italiani non ci appare soltanto quella tra eredità simbolico-rivoluzionaria e realismo politico, manifestatasi nel 1926. Il punto è che si dipartirono da quel momento anche due visioni meno contingenti. Gramsci continuerà solitario a riflettere sul problema dell'egemonia politico-statuale nelle condizioni della NEP, giungendo a conclusioni pessimistiche circa le reali capacità egemoniche dello Stato sovietico<sup>10</sup>. Togliatti aderirà invece allo slittamento del comunismo sovietico verso una nozione di egemonia ridefinita in chiave di modernizzazione e di potenza.

Qui deve essere indicato l'impatto originario della presenza di Stalin, il successore di Lenin più consapevolmente orientato verso un progetto di State-building. Tale progetto si nutre dello schema dicotomico del mondo ereditato dalla rivoluzione, necessario alla legittimazione e all'identità stessa dell'URSS. Sia Bucharin sia Stalin fondarono la dottrina del "socialismo in un solo paese" sull'antagonismo di classe tra il "mondo" del capitalismo e il "mondo" del socialismo, o tra i "due sistemi" capitalistico e socialista, quale criterio orientativo della cultura politica comunista nella politica mondiale. La crisi della NEP e lo scontro con Trockij portarono Stalin e Bucharin a drammatizzare tale nozione, ponendo enfasi sul "pericolo di guerra" che avrebbe minacciato l'URSS. Questa spirale venne portata alle sue conseguenze logiche da Stalin nel successivo scontro con Bucharin, tramite la teoria dell'"intensificazione della lotta di classe" nella costruzione del socialismo. Così egli svincolò la propria figura politica dalla concezione "moderata" del "socialismo in un solo paese", contribuendo in modo decisivo allo slittamento del bolscevismo verso un'ottica che postulava la fine della "stabilizzazione capitalistica" e il precipitare di un nuovo conflitto mondiale<sup>11</sup>. Fu in questa temperie che presero forma sin dal 1928 i tre obiettivi principali di Stalin: continuare l'opera di State-building avviata da Lenin, finalizzandola alla costruzione della potenza sovietica; imporre una modernizzazione forzata quale necessità vitale dinanzi alle sfide della politica mondiale, lette alla luce della teoria dell'inevitabilità della guerra; accrescere la separatezza strategica del contesto interno dell'URSS dall'influenza internazionale. La conseguenza per il movimento comunista fu un rilancio dell'estremismo verbale, del settarismo e del catastrofismo, retoricamente rivolti a dichiarare la continuità del concetto di "rivoluzione mondiale", ma integralmente orientati dalle priorità statali dell'URSS. Adottato da Stalin in persona nel Comintern al momento della caduta di Bucharin, questo indirizzo ebbe il risultato di disorientare gran parte dei comunisti formati nella "bolscevizzazione" e fedeli alla maggioranza del partito russo contro l'opposizione trockista, a cominciare dai comunisti tedeschi<sup>12</sup>.

Anche Togliatti doveva essere tra questi. Tuttavia egli recepì l'accento sull'URSS quale epicentro della lotta di classe su scala mondiale e principale contraddizione del capitalismo globale<sup>13</sup>. Difficilmente avrebbe potuto non farlo, dal momento che egli stesso era convinto che "non vi sono due linee, due piani strategici: uno per la Russia, uno per l'Internazionale"<sup>14</sup>. Al VI Congresso del Comintern, nel luglio 1928, sostenne che la contraddizione "fondamentale", quella tra il mondo del capitalismo e il mondo del socialismo, apriva ormai lo scenario di un conflitto e aderì alla teoria staliniana dell'"intensificazione della lotta di classe"<sup>15</sup>. Un anno più tardi, al X plenum, dopo la rimozione di Bucharin dalla direzione del Comintern e dal Politburo, Togliatti fece ammenda per il ritardo del Pcd'I nella condanna dell'"opportunismo" nelle proprie file seguendo una duplice condotta. Da un lato, appoggiò senza riserve la svolta in atto in URSS, dichiarando che sarebbe stato utile "collegare di più i dibattiti sulle questioni internazionali a quelli sulle questioni politiche del partito comunista russo", e citando Stalin ("nelle brusche svolte c'è sempre qualcuno che cade dal carro e rimane disteso")<sup>16</sup>. Dall'altro lato, la sua linea di difesa si attestò sulla riluttanza sua personale e dei comunisti italiani ad accogliere la tesi del "socialfascismo" e a liquidare le idee dell'"eccezionalismo" della realtà italiana sotto il regime fascista. Togliatti si piegò allora alla disciplina cominternista dichiarando però che "poiché non si può impedire di pensare, serberemo queste cose per noi e ci limiteremo a fare delle affermazioni generali"<sup>17</sup>: un atteggiamento diverso da quello di totale adesione alla maggioranza del partito russo che aveva mostrato tre anni prima.

Questa condotta è stata solitamente interpretata, sulla scorta di una testimonianza di Tasca, come un tentativo di salvare il salvabile della linea precedente, cedendo sulle questioni internazionali, da parte di un uomo in difficoltà per la caduta del suo principale referente, Bucharin<sup>18</sup>. Ma forse essa va vista in una luce in parte diversa. La difficoltà di Togliatti nasceva infatti non solo dalla disgrazia di

Bucharin, ma anche dal radicale cambiamento politico di Stalin, percepito sino a poco prima come il vero garante dei “realisti” nel bolscevismo. La dichiarazione programmatica di dissimulazione, fatta da Togliatti al X plenum, ci appare allora come la risposta a una situazione nella quale la maggiore o minore convinzione in una linea politica doveva tenersi distinta dalla lealtà costitutiva, ideologica e istituzionale. Stalin si rivelava l'artefice di politiche molto diverse tra loro, ma rappresentava ancora più indiscutibilmente di prima la personalità centrale dello Stato bolscevico. L'ethos espresso da Togliatti nel 1929 non rispecchiava perciò un generico internazionalismo, ma l'adesione alla costituzione materiale del comunismo sovietico.

2. La creazione delle basi della potenza dell'URSS tramite la modernizzazione forzata costituì per i comunisti il decisivo consolidamento dell'idea-forza del potere sovietico come sistema antagonista, civilizzazione alternativa e fattore ordinatore, verso la società e verso la politica mondiale. Ai loro occhi, questa immagine rendeva insignificante il disastro provocato in Germania dalla politica del “socialfascismo” e il suo contributo all'ascesa al potere di Hitler, oltre che trascurabili gli spaventosi costi umani della collettivizzazione. Al contrario, l'avvento di Hitler poté dare sostanza all'idea che, dopo la crisi del 1929, il fascismo internazionale, con il suo portato militarista e bellicista, costituisse l'autentico destino del capitalismo liberale e democratico, e che ciò esaltasse la missione universale dello Stato sovietico, quale doveva trovare espressione nella Costituzione del 1936. In un simile contesto, la politica dell'antifascismo rappresentò la fonte di una nuova legittimazione del movimento comunista dopo l'epoca della rivoluzione fallita nell'Europa di Versailles: un problema che si era posto già alla metà degli anni Venti, che non era stato risolto dalla dottrina del “socialismo in un solo paese”, e che era stato aggravato dalla “seconda rivoluzione” di Stalin.

Togliatti fu partecipe di questa nuova politica in un modo molto più diretto e centrale di quanto non fosse accaduto dieci anni prima. Tornato in URSS nel 1934, egli entrò nel gruppo dirigente del Comintern in formazione attorno a Dimitrov: diversamente da questi, Togliatti non si schierò però da subito per un cambiamento della linea politica<sup>19</sup>. Il cambiamento si svolse sotto la direzione e la protezione di Stalin. Ragionieri scrisse trent'anni fa che i tentativi di presentare la preparazione del VII Congresso del Comintern “come indipendenti dalla volontà o dalla stessa esistenza di Stalin sembrano non meno destituiti di fondamento di quelli di presentarlo come il frutto esclusivo di una sua arcana decisione”<sup>20</sup>. Oggi sappiamo che Stalin non si limitava a prendere decisioni, più o meno “arcane”, ma interveniva nel processo della loro formazione e talvolta persino nella redazione di documenti strategici. Egli incoraggiò la nuova politica e, al contempo, ne delimitò i confini. Fu lui a promuovere Dimitrov, criticando duramente i dirigenti sovietici del Comintern e consentendogli di essere l'uomo di punta del rinnovamento. Lo mise però anche in guardia contro una linea che marcasse troppo il distacco dalle tesi anti-socialdemocratiche<sup>21</sup>. Dimitrov e Togliatti ebbero modo di incontrare Stalin il 9 luglio 1935, poche settimane prima del VII Congresso. Purtroppo non conosciamo il contenuto dell'incontro, ma è lecito immaginare che l'oggetto fossero i testi delle rispettive relazioni per il VII Congresso<sup>22</sup>. Al momento del Congresso, in una lettera a Molotov, Stalin dette un giudizio positivo sui lavori, osservando che sarebbero stati “ancora più interessanti dopo le relazioni di Dimitrov e di Ercoli” rispettivamente sui compiti della lotta contro il fascismo e sulla “lotta per la pace”<sup>23</sup>. E' evidente che tale giudizio non significava soltanto approvazione verso la linea antifascista, ma anche verso i limiti della sua enunciazione: essa venne circoscritta a un cambiamento tattico, senza marcare una discontinuità concettuale dal passato e senza articolare più di tanto il ferreo nesso tra fascismo e capitalismo stabilito dall'ideologia classista<sup>24</sup>. Ma resta il fatto che la presenza di Stalin fu attiva e determinante, e che il rapporto tra Dimitrov e Togliatti (più stretto di quello tra Bucharin e Togliatti) deve essere visto in questa luce.

Più ancora di Dimitrov, e più di ogni altro dirigente del Comintern, Togliatti si era caratterizzato per una specifica sensibilità al tema del fascismo come fenomeno che imponeva un'analisi e una definizione differenziata della politica<sup>25</sup>. Le sue *Lezioni sul fascismo*, tenute tra il gennaio e l'aprile 1935, furono un modello di analisi che tendeva ad allargare le maglie dell'ortodossia cominternista indagando il rapporto tra masse e fascismo in un contesto più ricco di quello suggerito dalla dittatura del “capitale finanziario”, secondo la formula attribuita a Stalin e canonizzata al XIII plenum del gennaio 1933<sup>26</sup>. L'attenzione al momento del consenso rappresentava, nello stesso tempo, un insegnamento da trarre per il movimento comunista e per l'URSS, che anche Dimitrov fece propria nei suoi interventi politici. In realtà, la sovrapposizione tra le personalità di Togliatti e di Dimitrov rende quasi indistinguibili i rispettivi contributi alla linea dell'antifascismo. La leadership di Dimitrov nel Comintern si esercitò su un terreno che acquisiva l'“analisi differenziata” e si componeva di due elementi strategici: la formulazione in chiave di transizione degli obiettivi politici da indicare al movimento comunista e la definizione del ruolo del Comintern non semplicemente come strumento di propaganda per la difesa dell'URSS, ma come organismo promotore di una politica attiva a sostegno della “sicurezza collettiva”. Il primo elemento ebbe il suo banco di prova nella politica di fronte popolare, ma soprattutto nella linea dettata ai comunisti spagnoli dopo lo scoppio della guerra civile, nel luglio 1936. Il secondo elemento trovò la sua enunciazione nel rapporto di Togliatti al VII Congresso e il suo banco di prova nella crisi renana del marzo 1936<sup>27</sup>. In entrambi i casi, ciò che qualificò le posizioni di Dimitrov e di Togliatti fu l'interpretazione dell'antifascismo come una forma di realismo politico, che non si proponeva l'obiettivo velleitario della “dittatura del proletariato”, indicava nel fascismo il “nemico principale” e guardava alla difesa della pace come obiettivo prioritario, respingendo il fatalismo catastrofista e la percezione che la crisi internazionale innescata dalla Germania nazista preludeva per forza di cose a una replica del 1914.

Tutto questo costituì una variante della cultura politica del comunismo, che alla metà degli anni Trenta incontrava largamente il favore di Stalin. I suoi punti più avanzati furono l'idea del carattere “rivoluzionario” della “lotta per la pace” e l'idea della “democrazia popolare” come regime di transizione, elaborata da Dimitrov e da Togliatti nel settembre-ottobre 1936, dopo lo scoppio della guerra di Spagna<sup>28</sup>. E' improbabile che tali idee fossero state concertate con Stalin. La prima riprendeva, in realtà, un filo tessuto sin dagli anni Venti, portandolo alle sue conseguenze più logiche dopo la svolta antifascista. Quanto alla seconda, Dimitrov concordò con Stalin per lettera le prime direttive per i comunisti spagnoli, che ordinavano loro di non andare oltre “la lotta per una genuina repubblica demo-

cratica” e per telefono la direttiva per la formazione del governo Giral con la partecipazione del PCE<sup>29</sup>: ma non risulta che ci sia stato un incontro tra Dimitrov e Stalin prima della fine di novembre 1936<sup>30</sup>. E’ plausibile che nel momento dell’escalation della tensione internazionale l’attenzione di Stalin fosse rivolta assai più alle scelte politiche che alle loro implicazioni teoriche. Egli marcò però una presenza quando si trattò di prendere decisioni rilevanti: ad esempio nel marzo 1937 incontrò Dimitrov e Togliatti (poco prima che questi partisse per la Spagna in qualità di emissario del Comintern) per esaminare aspetti cruciali della guerra civile, come il destino delle Brigate Internazionali<sup>31</sup>.

Di certo Dimitrov e Togliatti erano consapevoli che le parole d’ordine della “lotta per la pace” e della “democrazia popolare” contenevano i presupposti per una revisione concettuale: la prima implicava la possibilità di impedire lo scoppio della guerra, perciò l’abbandono della teoria che le guerre fossero inevitabili e che le guerre civili fossero l’obiettivo dei rivoluzionari; la seconda poneva in discussione l’unicità della forma di Stato creata dal bolscevismo. Tuttavia, sin dall’inizio, né l’una né l’altra revisione vennero davvero svolte. Sia nel suo rapporto al VII Congresso, sia nella crisi del marzo 1936, Togliatti parlò di “prevenzione della guerra”, ma sostenne anche che ci si trovava alla vigilia di un “secondo ciclo di rivoluzioni e di guerre” e sottolineò l’imminenza dello scoppio di un conflitto<sup>32</sup>. Dopo lo scoppio della guerra di Spagna, Dimitrov parlò di uno “Stato antifascista” quale obiettivo dei comunisti, ma indicò anche nello Stato sovietico “un modello”<sup>33</sup>. E’ perciò difficile vedere nelle posizioni di Dimitrov e Togliatti la possibilità reale di un “nuovo fondamento” del movimento comunista<sup>34</sup>, e non concordare con il giudizio di Eric Hobsbawm, secondo il quale il problema del rapporto tra antifascismo e socialismo nel pensiero comunista doveva restare tale, e “la nebbia che circondava il dibattito in proposito non si sarebbe mai dissipata”<sup>35</sup>. Lo stesso si può affermare in merito al rapporto tra antifascismo e guerra: come ha osservato Giuliano Procacci, la dottrina dell’inevitabilità della guerra rimase anche dopo il VII Congresso un vincolo incompatibile con la possibilità di affermare senza ambiguità il fine di prevenire i conflitti<sup>36</sup>. Il fatto è che un’autentica revisione incontrava il suo limite nel carattere costituente dello Stato sovietico, quale fondamento dell’identità comunista e pilastro della struttura dicotomica del mondo.

Proprio la concezione dell’antifascismo come realismo, che aveva presieduto alla nuova politica, doveva mettere fine alla sua sperimentazione. Dal punto di vista di Stalin, la nozione stessa di realismo politico aveva infatti anzitutto il significato di derubricare l’antifascismo a una tra le linee possibili, a seconda della mutevole situazione europea. Ciò emerse clamorosamente quando la strategia staliniana di politica estera, che non si era mai veramente legata a un’unica opzione, giunse alla decisione del patto con Hitler. Pochi giorni dopo, al momento dello scoppio della seconda guerra mondiale, Stalin dettò a Dimitrov le conclusioni che realisticamente dovevano essere tratte dagli eventi: la fine dell’opposizione tra democrazie e fascismi come criterio di orientamento politico<sup>37</sup>. Era una dichiarazione di fallimento per la linea antifascista e un ritorno alla visione indifferenziata del mondo capitalistico, risalente all’epoca pre-Hitler. Il nodo dell’identificazione tra fascismo e capitalismo non era davvero stato discusso nel movimento comunista, e il nocciolo classista della cultura politica tornò a far valere i suoi imperativi. Dimitrov non si adeguò repentinamente al cambiamento dettato da Stalin dopo il patto con Hitler, denunciando così di fatto tutta la sua riluttanza<sup>38</sup>. Ma l’allineamento era inevitabile. I due anni successivi furono per Dimitrov un periodo di basso profilo. Ancor più lo furono per Togliatti, destinato a una progressiva disgrazia dopo la fine della guerra di Spagna. Esistono segnali del fatto che sia Dimitrov, sia Togliatti, mostrarono scarso entusiasmo per la politica genericamente anti-imperialista del Comintern<sup>39</sup>. Tuttavia, gli argomenti che si potevano impiegare per giustificarla costituivano il principale criterio di orientamento anche per Dimitrov e per Togliatti. Il patto con Hitler venne visto da Stalin come l’autentico riconoscimento dello status di grande potenza dell’URSS, oltre che come l’applicazione della linea bolscevica di dividere il “fronte capitalistico” e di evitare il pericolo mortale di una guerra antisovietica degli Stati imperialisti: questo era l’interesse supremo dello Stato sovietico, riferimento obbligato per tutti i dirigenti comunisti. Togliatti lo sostenne nelle *Lettere di Spartaco*, scritte nell’aprile 1940<sup>40</sup>.

Il Diario di Dimitrov mostra che questi approvò i tratti essenziali dello stalinismo nelle loro motivazioni di fondo, anche se probabilmente non ne condivise tutte le conseguenze e temette di esserne vittima egli stesso. Lo Stalin di Dimitrov costituiva un’autorità incontrastata non semplicemente per un dato gerarchico, ma perché presentava facoltà di giudizio e di discernimento superiori. Non c’è motivo di ritenere che il pensiero di Togliatti fosse diverso. Tutta l’esperienza degli anni Trenta consolidò, con il potere di Stalin, il primato dello Stato: la crescita del ruolo di grande potenza dell’URSS, la preminenza della sicurezza dell’URSS su ogni altra considerazione, la giustificazione dello Stato di polizia e del Terrore alla luce delle minacce esterne e del pericolo di guerra. La condivisione di responsabilità nel terrore da parte di Dimitrov e di Togliatti si svolse in questo contesto. Ma lo Stato sovietico non era soltanto una formazione gerarchica. Era anche una cultura politica. Esso si autorappresentava come un’entità basata sulla fine delle divisioni di classe e sull’“unità politica e morale” della società. La contrapposizione tra questa raffigurazione pacificata del mondo sovietico e quella bellicista del mondo capitalistico rispondeva a una logica di legittimazione interna: stabilire tramite il terrore un principio di “unità nazionale” quale mezzo estremo per riassorbire le tragedie della modernizzazione forzata e usare la leva della minaccia esterna come strumento di ricatto per consolidare lo Stato di polizia e mobilitare la società. Di conseguenza, il criterio dei “due mondi”, risalente alla dottrina del “socialismo in un solo paese”, dava vita a un’opposizione che non era più di natura metodologica e politica, ma organica. Stalin espresse il senso di questa evoluzione prima rivendicando l’eredità dello Stato imperiale russo e la sua difesa contro i “nemici del popolo”, nel pieno del Grande Terrore<sup>41</sup>. Poi presentando, dopo la fine delle epurazioni, una revisione strumentale dell’ortodossia marxista che giustificava il rafforzamento dello Stato sovietico alla luce dell’esistenza di un ostile “accerchiamento capitalistico”<sup>42</sup>. Il primo, imbarazzante argomento venne mantenuto segreto; il secondo, più persuasivo, fu invece agitato pubblicamente: ma il nesso tra i due era evidente a chiunque avesse una familiarità con il contesto sovietico dell’epoca. Proprio tale evidenza portò probabilmente Stalin a prendere una posizione pubblica appoggiandosi all’unico elemento consistente e “razionale” offertogli dalla tradizione bolscevica, la teoria dell’inevitabilità della guerra.

Difficilmente infatti il profilo ormai acquisito dallo Stato sovietico poteva essere definito con il linguaggio del radicalismo marxista e con il modello della “dittatura del proletariato”. Lo stalinismo staliniano sembrava anzi richiedere linguaggi diversi, assai prossimi agli echi

del “socialismo nazionalista” europeo: estendere il socialismo all’intera comunità del popolo, con l’obiettivo di liquidare le contraddizioni sociali; impiegare il nazionalismo come fattore di unità sociale e come mito mobilitante, in sostituzione degli ideali di trasformazione sociale; trasferire la lotta di classe dalla sfera sociale a quella delle relazioni tra comunità nazionali<sup>43</sup>. Sotto questo profilo, l’evoluzione totalitaria dello Stato sovietico presentava un volto inconciliabile con le idee che tramite l’antifascismo si facevano strada nel movimento comunista. Non si tratta soltanto del fatto che il cosmopolitismo antifascista poteva avere ben poco spazio nell’URSS del terrore, della pulizia etnica e della xenofobia. In quanto l’antifascismo avesse davvero presentato potenzialità di cambiamento della cultura politica, queste si sarebbero infrante dinanzi al pilastro fondamentale dell’identità comunista, la lealtà verso l’URSS. In altre parole, i limiti e le contraddizioni dell’antifascismo comunista emersi alla fine degli anni Trenta non dovrebbero essere visti semplicemente nell’ottica della disciplina e della subordinazione a Stalin, ma nell’ottica di una cultura politica il cui tessuto unitario era affidato all’identificazione con lo Stato sovietico. Era questo l’elemento forte che impediva di espungere il nocciolo classista della cultura politica comunista. Lungi dal costituire soltanto un dogma inerziale, esso venne alimentato e rafforzato dallo “Stato di sicurezza totale” staliniano, che necessitava ai fini della sua stessa esistenza di enfatizzare il conflitto di classe internazionale con al centro l’URSS.

3. L’antifascismo di guerra presiedette alla ripresa di politiche analoghe a quelle risalenti alla metà degli anni Trenta. Lo scioglimento del Comintern nel giugno 1943 sembrò anzi segnalare una strategia più conseguente e rispondere alla logica del radicamento su basi nazionali del movimento comunista, un obiettivo più volte enunciato senza costruito. La politica comunista mantenne in realtà il suo aspetto centralizzato, ma la sua formulazione era ora affidata alle relazioni bilaterali tra i singoli partiti e il partito russo, creando così un rapporto diretto con la stessa politica estera dell’URSS. Negli ultimi due anni di guerra, la tendenza di Mosca a impartire ai partiti comunisti direttive rivolte a instaurare larghe alleanze politiche e a “nazionalizzare” il proprio profilo si rivelò attiva in tutta l’Europa, coerentemente con gli interessi della politica estera e con il nuovo scenario geopolitico prospettato dal crollo del Terzo Reich. Dopo Stalingrado, la dimensione della potenza sovietica era cresciuta oltre ogni aspettativa, prefigurando un’egemonia sul continente europeo paragonabile soltanto a quella esercitata dalla Russia dopo le guerre napoleoniche. Da questo momento in avanti, la politica comunista si sarebbe dovuta adeguare a uno scacchiere molto più ampio e differenziato che in passato, nel quale lo Stato sovietico giocava un ruolo preponderante. Nello stesso tempo, l’URSS costituiva ora per i comunisti europei una risorsa strategica molto più efficace di quanto non fosse stato vero negli anni tra le due guerre.

Togliatti si trovò ancora una volta in una posizione rilevante, questa volta nella veste del leader di un partito comunista che prima di altri richiedeva la definizione di una politica, dato che in Italia si sperimentava la prima gestione armistiziale da parte degli alleati. Così egli si trovò coinvolto in un processo decisionale le cui implicazioni si estendevano ben oltre la questione italiana e riguardavano i disegni della politica estera dell’URSS, la natura delle relazioni da instaurare con gli angloamericani e le loro conseguenze nelle realtà nazionali europee. In realtà, tale processo fu travagliato e fino all’ultimo oscillante tra scelte diverse, riconducibili alla costruzione unilaterale o consensuale della sfera d’influenza sovietica in Europa. Tali oscillazioni caratterizzarono lo stesso Togliatti non autonomamente, ciò che sarebbe stato impensabile, ma come riflesso delle incertezze della politica estera sovietica e dei suoi stessi protagonisti (Dimitrov, Vysinskij e probabilmente anche Molotov). La decisione finale venne presa da Stalin, che scelse l’alternativa più moderata e scartò quella più intransigente, evidentemente alla luce dell’imminente mossa sovietica di riconoscere il governo Badoglio<sup>44</sup>.

L’incontro tra Stalin e Togliatti del 4 marzo 1944 deve essere visto come un nuovo fondamento del rapporto tra i due. Sino ad allora, a nostra conoscenza, Togliatti si era incontrato con Stalin soltanto nell’ambito di delegazioni del Pcd’I, negli anni Venti, o alla presenza di Dimitrov, negli anni Trenta. Ora si instaurava un rapporto diretto, non più mediato da altre personalità, e anche una sintonia destinata a durare anni. Nell’ultimo, decisivo anno di guerra, Togliatti seguì una strategia strettamente dipendente dalle direttive fissate da Stalin: mantenere l’unità nazionale ed evitare una guerra civile; dare ai comunisti un ruolo di governo; restare coerente con gli interessi dell’URSS, senza appalesare troppo il proprio legame organico<sup>45</sup>. Non è da queste coordinate politiche che si può ricavare una specificità del ruolo di Togliatti: anche altri leader comunisti le seguirono su indicazione di Stalin, a cominciare da Thorez. Sotto questo profilo, la “svolta di Salerno” non fu altro che il lancio di una missione nazionale analoga ad altre in Europa, e sorretta da un’ottica internazionale analoga a quella adottata da Browder dopo Teheran<sup>46</sup>. Una volta garantito l’ingresso dei comunisti nel governo di coalizione e accantonata la questione monarchica, la linea concordata con Stalin poteva però essere soggetta a diverse interpretazioni: come un ripiego tattico in vista del precipitare di una crisi rivoluzionaria, e di una rottura della coalizione internazionale tra l’URSS e le potenze occidentali; come una scelta strategica che mirava alla conquista pacifica del potere, e che prevedeva la continuazione dell’alleanza dopo la guerra. Le due posizioni erano entrambe rappresentate tra i comunisti italiani, jugoslavi e sovietici. La specificità di Togliatti fu quella di applicare con crescente rigore la linea dell’“unità nazionale”, sotto il fuoco incrociato di una critica intransigente, che nella seconda metà del 1944 vide convergere una forte componente interna del partito, i comunisti jugoslavi e il rappresentante sovietico in Italia. Fu in questa circostanza che Togliatti stabilì definitivamente la propria leadership nel PCI. Ciò fu possibile grazie all’asse a distanza che egli instaurò con Stalin, risolutamente contrario ad “avventure” nella sfera occidentale che avrebbero potuto mettere a rischio la formazione della sfera d’influenza sovietica e i rapporti con le potenze occidentali. Forte di questa posizione espressa da Stalin, Togliatti si dichiarò contrario alla linea “classe contro classe” per motivi che riguardavano “la situazione interna e internazionale”, in una visione che valutava come un errore “il contrapporsi successivo di due mondi assolutamente antitetici: il mondo democratico-sovietico e il mondo capitalista-imperialista”<sup>47</sup>. L’ottica dicotomica sulla politica internazionale restava in piedi, ma poteva dar luogo a politiche diverse.

Non sappiamo quanto Togliatti fosse in grado di ottenere da Mosca indicazioni e disposizioni più puntuali di quanto potesse esserlo l’interpretazione a distanza del corso politico seguito da Stalin. Probabilmente gli archivi potranno ancora fornirci dati importanti al riguar-

do. Di certo Togliatti era in contatto permanente con l'ambasciata sovietica a Roma, come mostrano le corrispondenze dell'ambasciatore con Mosca sin dal 1944<sup>48</sup>. E' assai probabile che egli venne a conoscenza della reazione sorpresa e negativa di Stalin alla notizia dell'insurrezione comunista in Grecia<sup>49</sup>. Tuttavia, le nostre conoscenze sull'andamento della crisi di Trieste nei primi mesi del 1945 sembrano smentire l'esistenza di canali di informazione in tempo reale circa gli orientamenti del Cremlino. Togliatti chiese a più riprese chiarimenti senza ottenerli e alla fine venne posto dinanzi al fatto compiuto della decisione di Stalin e di Dimitrov in favore delle rivendicazioni jugoslave sulla città: una decisione, peraltro, ritirata pochi giorni dopo dallo stesso Stalin, irritato per la baldanza autonoma di Tito e per il rischio di uno scontro con gli angloamericani<sup>50</sup>. Anche in questo caso, malgrado il corso tortuoso del processo decisionale sovietico, la conclusione della vicenda giustificava una relativa fiducia sull'indirizzo prudente della politica estera staliniana, la cui sensibile frizione con il radicalismo jugoslavo era ormai venuta allo scoperto. In effetti, dobbiamo ritenere che l'"asse" di Togliatti con Stalin alla fine della guerra fosse prevalentemente basato su una visione politica.

Tale visione considerava il proseguimento dell'alleanza di guerra come un interesse dell'URSS non solo ai fini della ricostruzione economica, ma con l'obiettivo di rimuovere l'isolamento prebellico e l'impotenza espansiva del comunismo, segni di una condizione di minorità ormai da archiviare. Si delineava un circolo virtuoso tra la coalizione internazionale e la legittimazione nazionale dei comunisti in Europa. In questa luce, l'antifascismo di guerra poteva essere visto non come una semplice oscillazione del pendolo, ma come il punto d'arrivo di un'onda lunga. La "nazionalizzazione" dei partiti comunisti era stata posta come obiettivo sin dall'epoca del "socialismo in un solo paese". Alla metà degli anni Trenta la linea antifascista aveva delineato una "de-radicalizzazione" del comunismo internazionale, nel senso che la formulazione della politica aveva costantemente liquidato gli obiettivi rivoluzionari e le tendenze oltranziste, soprattutto nelle due guerre civili che offrivano ai comunisti un terreno operativo, quella spagnola e quella cinese. Questo indirizzo era rimasto sostanzialmente invariato anche tra il 1939 e il 1941, malgrado il ritorno alla linea antimperialista. Il silenzio sul concetto di "rivoluzione mondiale", calato nei discorsi di Stalin dopo il 1934, era stato mantenuto anche dopo lo scoppio della guerra, e anzi egli aveva espresso a Dimitrov, nel novembre 1939, un giudizio negativo sulla prospettiva strategica della guerra civile in Europa sin dal tempo di Lenin<sup>51</sup>. Lo scioglimento del Comintern venne previsto da Stalin già nell'aprile 1941, raccogliendo il consenso dei suoi principali dirigenti (Togliatti incluso) attorno alla parola d'ordine della "nazionalizzazione", poi rilanciata al momento dello scioglimento vero, nel maggio 1943<sup>52</sup>. In sintesi, la politica di "unità nazionale" seguita da Togliatti poteva essere iscritta in una catena più robusta di quella costituita dai soli anni di guerra. Nei suoi sporadici e reticenti riferimenti retrospettivi agli anni Trenta e a Stalin, compiuti dopo il 1953, Togliatti doveva lasciar trasparire questa idea, rivelando così un criterio di giudizio che nasceva da una visione politica<sup>53</sup>. Ciò gli consentì di tenere sufficientemente ferma la barra del timone e di "interpretare" Stalin meglio di altri. Nello stesso tempo, Togliatti non si spinse così lontano come Browder e non prestò il fianco all'accusa fatale, rivolta a quest'ultimo prima da Dimitrov e poi da Duclos, di abbandonare i principi di classe<sup>54</sup>. Per entrambi questi motivi, contrariamente a quanto si è spesso ritenuto, anche nei primi anni dopo la guerra doveva essere Togliatti il leader comunista italiano (e tra i leader del comunismo internazionale) più in sintonia con Stalin. Il ruolo di Togliatti nella fondazione della Repubblica non può essere separato da questa partnership, che innervava il nesso nazionale-internazionale quale risorsa strategica del comunismo italiano.

4. Tuttavia la strategia del 1944 non doveva costituire un punto d'arrivo, bensì cedere il passo, ancora una volta, a un'oscillazione del pendolo. Subito dopo il lancio del piano Marshall i sovietici ritirarono il loro sostegno alla linea dei partiti comunisti occidentali lanciata tre anni prima. Già nell'agosto 1947 Stalin criticò sia i comunisti francesi, sia Togliatti per la loro blanda condotta, in un colloquio con Dimitrov<sup>55</sup>. Le critiche mosse da Zdanov al gruppo dirigente del PCI alla conferenza costitutiva del Cominform, un mese dopo, rivelarono una riserva di fondo sul significato delle istituzioni democratiche come terreno dell'azione politica, alla luce dell'aspettativa dogmatica di crisi e rivolgimenti nelle società capitalistiche, destinati a proporre il terreno privilegiato della mobilitazione extraparlamentare e di massa: un appello fondamentalista che certamente toccava corde profonde nel corpo e nella cultura di tutti i comunisti, compresi quelli italiani. La linea "classe contro classe" tornava a sfidare quella dell'"unità nazionale", come già era accaduto alla fine della guerra: ma questa volta con la benedizione di Mosca e sotto la coercizione di una polarizzazione degli schieramenti interni e internazionali in Europa. Eppure, la sostanza del rapporto tra Togliatti e Stalin venne mantenuta anche nella svolta verso la guerra fredda. Pur senza aver avuto un rapporto diretto con Stalin, Togliatti mostrò da subito consapevolezza circa la linea di condotta da tenere, consigliando i delegati italiani alla prima conferenza del Cominform di difendersi con l'argomento che sarebbe stato sbagliato "trasformare l'Italia in una seconda Grecia. E ciò nell'interesse non soltanto nostro ma degli stessi sovietici"<sup>56</sup>. Non troppo paradossalmente, la sua scelta di evitare le conseguenze più estreme della svolta cominformista gli consentì, in realtà, di salvaguardare un'intesa con Stalin.

Fu lo stesso dittatore sovietico a sconfessare l'alternativa rappresentata da Secchia, quando quest'ultimo si presentò a Mosca nel dicembre 1947 come il portatore di un'opzione pre-insurrezionista, opposta a quella di Togliatti<sup>57</sup>. Questi comprese che la sfida contro il Piano Marshall lanciata dall'URSS aveva dei limiti e che Stalin non sarebbe giunto al punto di rischiare le pericolose conseguenze internazionali di una guerra civile italiana, proprio nel momento in cui il suo obiettivo prioritario era il consolidamento del blocco orientale. Togliatti si rimise agli orientamenti dei sovietici, insistendo però sul fatto che non potevano dirsi esaurite le chances della democrazia e della legalità nella società nazionale e facendo balenare lo spettro di una nuova guerra mondiale come probabile effetto di un conflitto civile in Italia. Alla vigilia delle elezioni dell'aprile 1948 questa linea venne confermata e sanzionata da Stalin, tramite Molotov<sup>58</sup>. La sintonia di Togliatti con Mosca fu certamente cementata dalla sua decisione di recarsi personalmente alla seconda conferenza del Cominform: così egli si associò alla scomunica contro Tito ed elevò la propria statura politica agli occhi degli stessi delegati sovietici. Quando l'attentato del luglio 1948 riportò drammaticamente di attualità l'eventualità di una guerra civile, prevalse tra i dirigenti del PCI l'idea che la sopravvivenza di massa e nella legalità fosse preferibile alla catastrofe interna e internazionale: un atteggiamento rispondente ai reiterati consigli provenienti da Mosca<sup>59</sup>.

In realtà, la svolta del 1947-48 doveva rivelare l'assenza di un autentico disegno strategico di Stalin. La sua visione degli interessi dell'URSS subì una nuova oscillazione e ripiegò sui modelli del passato che più erano stati segnati dall'influenza della combinazione tra costruzione della potenza e percezione ideologizzata del mondo. Il ritorno all'antifascismo non era stata una scelta, ma la conseguenza delle circostanze belliche. Anche all'indomani del giugno 1941, l'antifascismo rappresentò perciò un'opzione tra le politiche dello Stato sovietico, non una nuova polarità destinata ad affiancare quella originaria tra comunismo e capitalismo. La fine del nazifascismo poneva le premesse per un ritorno a paradigmi del passato, invece che per un cambiamento. In sede riservata Stalin tornò a delineare una visione del mondo integralmente classista sin dall'inizio del 1945<sup>60</sup>. Nel novembre 1945 egli avvertì i propri luogotenenti (Molotov, Berija, Malenkov e Mikojan) che si stava ormai formando "un blocco anglo-americano-francese contro l'URSS"<sup>61</sup>.

La cultura politica comunista restava soggetta al paradosso nato negli anni Trenta: politicamente, a seguito dell'alleanza di guerra, l'antifascismo tendeva a comprendere il capitalismo liberale, ma strutturalmente questo includeva il fascismo, quale fenomeno prodotto dalle dinamiche stesse del sistema capitalistico. In questo paradosso va indicata la radice della difficoltà di comprendere il mondo post-fascista e la spia di un dilemma irrisolto. Il capitalismo postbellico e la nuova egemonia degli Stati Uniti continuarono a essere letti dai comunisti, senza eccezione alcuna, attraverso le lenti degli anni Trenta, nella prospettiva del crollo economico, della fascistizzazione e della guerra. D'altro lato, nessun comunista avrebbe potuto rispondere davvero all'interrogativo se il suo partito nazionale e internazionale fosse ancora il "partito della guerra civile", secondo la tradizione bolscevica, o avesse definitivamente abdicato a tale ruolo. Una risposta positiva avrebbe smentito le direttive di Mosca volte a "deradicalizzare" la politica comunista in nome della ragion di Stato e degli interessi di sicurezza dell'URSS, nate nel confronto con il fascismo. Una risposta negativa avrebbe compromesso il nucleo stesso della legittimazione originaria dello Stato sovietico, che nessun Termidoro staliniano aveva mai messo in discussione. Questo era lo specchio di una impasse della cultura politica comunista, fondamentale prodotta dalla crescita del ruolo dello Stato sovietico. Nel contempo, questa crescita appariva necessaria e auspicabile ai comunisti. Oggi sappiamo che la dottrina dei "due campi" enunciata da Zdanov al momento della nascita del Cominform fu largamente un'improvvisazione<sup>62</sup>. Ma quella formula non esprimeva altro che il ritorno sul proscenio di un'incancellabile ottica dicotomica legata all'esistenza stessa dello Stato sovietico, e rispecchiava un pensiero condiviso e consolidato all'indomani della nascita della superpotenza sovietica e della sua espansione in Europa.

Nei primi due anni del dopoguerra, sin dal V Congresso del PCI alla fine del 1945, Togliatti si era risolutamente pronunciato contro l'idea dei "blocchi" internazionali, allo stesso modo di Stalin<sup>63</sup>. Egli stesso mostrò però di aderire allo schema dicotomico e alla lettura in chiave antimperialistica della situazione internazionale sin dalla prima reazione alla estromissione delle sinistre italiane dal governo e al lancio del piano Marshall: secondo il suo giudizio, "quello che era avvenuto prima della prima guerra mondiale e nell'altro dopo guerra per la Germania, è avvenuto oggi o sta avvenendo (...) per le altre potenze imperialistiche"; si verificava cioè "che una grande potenza imperialistica ha conquistato tale posizione di forze che la distaccano nettamente da tutte le altre potenze imperialistiche e questa potenza pone oggi come proprio compito quello della conquista di un dominio mondiale"; il pericolo era quello di un fronte unito dei "paesi imperialistici" volto alla "guerra contro l'Unione sovietica", che negli anni Trenta era stato evitato soltanto grazie "alla somma abilità con la quale venne diretta dal partito bolscevico e dal compagno Stalin la politica estera dell'Unione sovietica"<sup>64</sup>.

La conseguenza fu una pericolosa oscillazione, indicativa delle contraddizioni del comunismo internazionale. Tra il 1947 e il 1948 Togliatti si adoperò a più riprese per gettare acqua sul fuoco delle previsioni di guerra e per contrastare le idee dell'inevitabilità della guerra, ma pose l'accento sul conflitto di classe nella politica mondiale<sup>65</sup>. Nei momenti decisivi si dichiarò contrario alla scelta dell'illegalità, e fece intendere la propria riluttanza verso la carta insurrezionale, ma ventilò più volte, anche pubblicamente, la possibilità dello scontro civile<sup>66</sup>. Il suo discorso al CC del settembre 1948, dopo l'attentato, fu un compendio di tutte queste posizioni (la situazione attuale era "in tutto il mondo e nel nostro paese una situazione di lotta di classe", ma sbagliavano quei comunisti "i quali danno partita vinta all'avversario e dicono che ormai bisogna prepararsi alla guerra"...; la democrazia progressiva poteva "voler dire anche guerra civile" ma "se consideriamo la possibilità di andare nell'illegalità, se consideriamo che la guerra sta già alle porte, a poco a poco finiremmo col metterci in un cul di sacco"...)<sup>67</sup>. Non è difficile vedere in queste parole una fonte e un riflesso della miscela di violenza e di democrazia che segnò la nascita della Repubblica.

5. Le questioni emerse nel 1947-48 nel comunismo internazionale prolungarono i loro strascichi fino alla morte di Stalin. L'ambivalenza tra prospettiva legalitaria e prospettiva extra-legalitaria nella politica di massa dei partiti comunisti occidentali venne tenuta in vita. Le previsioni di guerra continuarono a imperversare e assunsero anzi un tono ancora più minaccioso. Nel 1949 la nascita della NATO, la fine del monopolio atomico americano e la rivoluzione in Cina posero le premesse per una militarizzazione e una globalizzazione della guerra fredda. Quando Togliatti incontrò Stalin per la prima volta dopo cinque anni, nel dicembre 1949, la prospettiva di una guerra imminente era tornata a dominare l'orizzonte del comunismo internazionale. Stando agli appunti presi allora dallo stesso Togliatti, i due non parlarono delle questioni internazionali, salvo un accenno di Stalin all'intenzione di estendere il Cominform all'Estremo oriente, che però incontrava la resistenza di Maozedong. La volontà staliniana di puntare sul ruolo del Cominform anche dopo la scomunica degli jugoslavi era comunque di per sé significativa. La discussione gravitò invece attorno al tema delle "vie nazionali". Stalin confermò la sua ambiguità, già emersa due anni prima. Da una parte, egli non sembrava propenso a incoraggiare un conflitto violento in Italia, per le sue pericolose implicazioni internazionali, e dichiarò anzi ancora possibile un improbabile "governo borghese" a partecipazione comunista. Dall'altra, però, Stalin insistette sull'importanza dell'azione extralegale come strumento per preparare il partito alle future battaglie, anche se tale scenario non valeva per l'immediato<sup>68</sup>. Nessuna delle indicazioni di Stalin forniva una strategia paragonabile a quella del 1944. E' però probabile che l'ordine di Jalta apparisse a Stalin ormai logoro, e che ora egli si muovesse in modo più stringente nel solco antimperialista approfondito dal Cominform. Lo scoppio della guerra di Corea, poco più tardi, aprì lo scenario di una guerra di movimento destinata a a sovrapporsi, se non a soppiantare, la guerra di posizione europea.

Fu in questo contesto che, nel gennaio 1951, Stalin chiese a Togliatti di assumere la guida del Cominform e di farne una compiuta replica del Comintern. I due si incontrarono in almeno tre occasioni, ma purtroppo non siamo in possesso né di verbali, né di resoconti dettagliati delle conversazioni<sup>69</sup>. A nostra conoscenza, le motivazioni di Stalin furono incentrate sulla previsione che la situazione internazionale fosse prossima a precipitare. Egli riteneva necessario consolidare il Cominform quale centro organizzativo di una rete comunista clandestina composta anche da tutti i partiti comunisti dell'Europa occidentale, presto destinati a essere messi fuorilegge. Con questa fosca prognosi Stalin scioglieva a suo modo il nodo del 1947-48: sul terreno non c'era l'opzione dell'insurrezione, ma dinanzi alla prospettiva della guerra si affermava comunque quella dell'azione extra-legale. Nella mentalità staliniana, propensa a concepire il presente in chiave di reiterazione del passato, lo scenario assomigliava molto a quello della seconda metà degli anni Trenta. Le motivazioni di Togliatti, presentate in una lettera datata 4 gennaio 1951, furono rivolte a smentire un simile scenario, traendo le ragioni per mantenere aperta la strada di un radicamento del partito nella società nazionale. Egli mise in dubbio l'utilità stessa del Cominform, visto come "un'organizzazione clandestina", a confronto della dimensione politica di massa assicurata dal movimento dei "partigiani della pace", e sostenne che le possibilità di un'azione legale del PCI non erano esaurite e si poteva anzi pensare di "estenderne l'influenza"<sup>70</sup>.

Veniva al pettine il nodo del partito di massa: la scelta che più di ogni altra aveva caratterizzato Togliatti nel movimento comunista internazionale, al punto di suscitare i sospetti dei comunisti jugoslavi e francesi. In una conversazione con Thorez, nel 1947, Stalin aveva dato mostra di tollerare i motivi del partito di massa togliattiano, indicandoli nel precedente storico dell'esperienza fascista assai più che nella politica antifascista ("Mussolini ha insegnato loro qualcosa. Se in Francia ci fosse stato Mussolini, anche là avrebbe insegnato qualcosa ai comunisti"). Ciò non significava che Stalin approvasse fino in fondo una simile scelta. Ma Togliatti la difese apertamente nel discorso tenuto alla seconda conferenza del Cominform<sup>71</sup>. Nel 1951 il distacco dei comunisti italiani dall'archetipo del "partito della guerra civile", delineato nel solco della stessa politica staliniana, venne fatto valere da Togliatti come un limite all'applicazione di una cieca disciplina. L'episodio segnalava l'emergere di una differenziazione tra Togliatti e Stalin non soltanto nel giudizio sull'evoluzione della guerra fredda, ma anche nel modo di concepire il ruolo di un partito comunista di massa nell'Europa occidentale, e circa la dottrina stessa dell'inevitabilità della guerra.

Così per la prima volta nella sua vita Togliatti si dissociò apertamente da Stalin. L'asse internazionale sul quale si era fondata la sua leadership sembrò vacillare, e si profilò un ribaltamento in favore di un nuovo asse tra Stalin e gli intransigenti del PCI. Ma come già nel 1947-48, anche nel 1951 ciò non si verificò. In realtà, Togliatti fece implicitamente appello alla continuità con una visione che non cessava di legare l'elemento nazionale con quello internazionale: il suo riferimento al movimento per la pace aveva il significato di rimandare a una tradizione di politica internazionale saldamente legata all'URSS, ma anche distinta da una concezione cospirativa dell'azione dei partiti comunisti. Forse per questo gli argomenti di Togliatti non lasciarono insensibile Stalin: dopo tutto, si riferivano a un'ispirazione comune che era stata ampiamente modificata, ma non sovvertita dalla svolta cominformista. Come era accaduto talvolta anche in passato, la superiore autorità rappresentata da Stalin non eliminava tutte le possibilità di scelta. Il dissenso di Togliatti era consentito dal fatto che la proposta di Stalin non venne presentata come un imperativo dello Stato sovietico. Era anzi lecito dubitare che la fine di un partito di massa come il PCI fosse negli interessi dell'URSS, ed è probabile che lo stesso Stalin ne dubitò.

L'atto di disubbidienza del 1951 non può non richiamare il precedente della riluttante ubbidienza del 1929: anche ora Togliatti dichiarava di nutrire maggiore convinzione in una politica piuttosto che in un'altra, con la differenza che tale presa di posizione era resa assai più solida dalla forza acquisita dal PCI nella società nazionale. Questa forza era, a sua volta, soprattutto il risultato dell'adesione di Togliatti a un'interpretazione in chiave legalitaria e parlamentare dell'antifascismo: una scelta mai elaborata compiutamente ma compiuta invariabilmente nelle pericolose circostanze del dopoguerra, e alla quale aveva legato il proprio ruolo. Il paradosso era che tale scelta nasceva nel solco di una visione politica che era stata di Togliatti come di Stalin, e che ora costituiva invece un motivo di dissenso. Ormai la lealtà verso l'URSS non rappresentava più soltanto una risorsa: era anche una fonte di contraddizioni serie, nettamente profilatesi attorno al nesso nazionale-internazionale sin dal tempo dell'opposizione al piano Marshall. Questa contraddizione poteva essere occultata dietro l'impiego consapevole e strumentale del mito sovietico<sup>72</sup>. Ma non poteva essere sciolta, perché rimandava ai caratteri costitutivi della cultura politica comunista.

Fu questo il senso principale del discorso di Togliatti in morte di Stalin, il 6 marzo 1953. Tutti i comunisti senza eccezione, ricorda Hobsbawm, vedevano in Stalin il "comandante del disciplinato esercito del comunismo mondiale nella guerra fredda globale", lo ammiravano "come leader e personificazione della Causa", e provarono un "senso di dolore e di perdita personale", sentimenti condivisi "anche da leader temprati come Palmiro Togliatti"<sup>73</sup>. In effetti, quello di Togliatti non fu un discorso di circostanza<sup>74</sup>. In due passaggi chiave egli definì Stalin, prima ancora che l'alfiere della pace e dell'antifascismo, "il fondatore e capo dello Stato socialista"; e rivelò pubblicamente il momento più significativo della loro lunga partnership, sostenendo che era stato Stalin "che nel terribile 1944 per primo tese al nostro popolo la mano" e ricordando "il colloquio con lui in quell'anno, prima del mio ritorno in Italia". Togliatti concluse dichiarando che l'eredità di Stalin era "troppo profonda perché da essa ci si possa dipartire"<sup>75</sup>. A queste parole egli doveva rimanere fedele nei termini fissati al momento del commiato, anche dopo la denuncia del dispotismo staliniano pronunciata da Chruscev.

#### note

<sup>1</sup> Ernesto Ragionieri, Palmiro Togliatti. Per una biografia politica e intellettuale, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 205 sgg.

<sup>2</sup> Paolo Spriano, Il compagno Ercoli. Togliatti segretario dell'Internazionale, Editori Riuniti, Roma, 1980, pp. 10, 27-28, 108.

<sup>3</sup> Paolo Spriano, I comunisti europei e Stalin, Einaudi, Torino, 1983.

<sup>4</sup> Aldo Agosti, Palmiro Togliatti, UTET, Torino, 1995.

<sup>5</sup> Elena Aga Rossi, Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1997.

- <sup>6</sup> Si veda il saggio introduttivo di Giuseppe Vacca a Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926, a cura di C. Daniele, Einaudi, Torino, 1999.
- <sup>7</sup> Cfr. Anna Di Biagio, *Moscow, the Comintern and the War Scare*, in *Russia in the Age of Wars 1914-1945*, edited by S. Pons and A. Romano, Fondazione Feltrinelli, Annali, XXXIV, Milano, 2000. Si veda, in particolare, l'intervento di Togliatti all'VIII plenum dell'IKKI, il 20 maggio 1927, ora in Togliatti negli anni del Comintern (1926-1943). Documenti inediti dagli archivi russi, a cura di A. Agosti, Fondazione Gramsci, Annali, X, Carocci, Roma, 2000, doc. 5.
- <sup>8</sup> Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca, cit., pp. 423 e 437.
- <sup>9</sup> Palmiro Togliatti, *Opere*, 2, Editori Riuniti, Roma, pp. 172-89.
- <sup>10</sup> Cfr. Francesco Benvenuti, Silvio Pons, *L'Unione Sovietica nei Quaderni del Carcere*, in *Gramsci e il Novecento*, a cura di G. Vacca, Fondazione Istituto Gramsci, Annali, IX, vol. I, Roma, Carocci, 1999, pp. 93-124.
- <sup>11</sup> Anna Di Biagio, *Coesistenza e isolazionismo. Mosca, il Komintern e l'Europa di Versailles*, Carocci, Roma, 2004, pp. 233 sgg.
- <sup>12</sup> Si veda il discorso inedito di Stalin del dicembre 1928: *'Pravyi uklon' v KPG i stalinizacija Kominternna. Stenogramma zasedanija Prezidiuma IKKI po germanskomu voprosu 19 dekabrya 1928g.*, sostaviteli A. Ju. Vatlin and Iu. T. Tutockina, Airo-XX, Moskva, 1996, pp. 120 ff.
- <sup>13</sup> Cfr. Franco De Felice, *Analisi e prospettive del movimento comunista internazionale in Togliatti (1926-1935)*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, Fondazione Feltrinelli, Annali, XV, Milano, 1974.
- <sup>14</sup> Togliatti, *Opere*, 2, p. 326.
- <sup>15</sup> Ivi, pp. 427-28, 461.
- <sup>16</sup> Ivi, pp. 739, 741, 743.
- <sup>17</sup> Ivi, pp. 796-97.
- <sup>18</sup> Agosti, Palmiro Togliatti, cit., p. 128.
- <sup>19</sup> Cfr. Claudio Natoli, *Fascismo, democrazia, socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre*, Francoangeli, Milano, 2000, p. 275.
- <sup>20</sup> Ragionieri, Palmiro Togliatti, cit., p. 775.
- <sup>21</sup> Cfr. Dimitrov and Stalin, 1934-1943. *Letters from the Soviet Archives*, edited by Alexander Dallin, Fridrich Firsov, Yale University Press, New Haven-London, 2000, doc. 1, pp. 13-14.
- <sup>22</sup> Posetiteli kremlevskogo kabineta I. V. Stalina, in "Istoriceskij Archiv", 1998, 4, p. 199.
- <sup>23</sup> *Pis'ma I.V.Stalina V.M.Molotovu 1925-1936gg. Sbornik dokumentov*, Moskva, Rossija Molodaja, 1995, p. 252.
- <sup>24</sup> Cfr. Franco De Felice, *Fascismo, democrazia, fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso dell'Internazionale*, Bari, De Donato, 1973, p.21.
- <sup>25</sup> Giuseppe Vacca, *La lezione del fascismo*, in Palmiro Togliatti, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Laterza, Bari-Roma, 2004.
- <sup>26</sup> Ivi, pp. LXXXIX sgg.
- <sup>27</sup> Cfr. Silvio Pons, *Stalin e la guerra inevitabile 1936-1941*, Einaudi, Torino, 1995, cap. 1.
- <sup>28</sup> Ivi, pp. Cfr. Togliatti, *Opere*, 4, 1, pp.139-54.
- <sup>29</sup> Dimitrov and Stalin, cit., doc. 8. Cfr. Georgi Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Einaudi, Torino, 2002, p. 43.
- <sup>30</sup> Ivi, p. 52.
- <sup>31</sup> Ivi, pp. 71-72.
- <sup>32</sup> Togliatti, *Opere*, 3, 2, pp. 799 e 812. Pons, *Stalin e la Guerra inevitabile*, cit., p. 60.
- <sup>33</sup> Ivi, p. 94.
- <sup>34</sup> Si veda il giudizio di Vacca, *La lezione del fascismo*, cit., p. CXLVII.
- <sup>35</sup> Eric J. Hobsbawm, *Gli intellettuali e l'antifascismo*, in *Storia del marxismo*, 3, 2, Einaudi, Torino, 1981, p. 485.
- <sup>36</sup> Giuliano Procacci, *La "lotta per la pace" nel socialismo internazionale*, in *Storia del marxismo*, 3, 2, cit., pp. 578 sgg.
- <sup>37</sup> Dimitrov, *Diario*, cit., pp. 194-95.
- <sup>38</sup> Pons, *Introduzione a Dimitrov, Diario*, cit., pp. XXXVI-XXXVII.
- <sup>39</sup> Pons, *Stalin e la guerra inevitabile*, cit., p. 310.
- <sup>40</sup> Togliatti, *Opere*, 4, 2, pp. 26-31.
- <sup>41</sup> Dimitrov, *Diario*, cit., p.81.
- <sup>42</sup> Stalin, *Works*, 1, p. 395.
- <sup>43</sup> Cfr. David Brandenberger, *National Bolshevism. Stalinist Mass Culture and the Formation of Modern Russian National Identity 1931-1956*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) and London, 2002.
- <sup>44</sup> Si veda la ricostruzione compiuta in Silvio Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della Guerra fredda*, Carocci, Roma, 1999, cap. 3.
- <sup>45</sup> Dimitrov, *Diario*, cit., pp. 691-93.
- <sup>46</sup> Cfr. Sergio Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI 1936-1948*, Rizzoli, Milano, 1980, p. 262.
- <sup>47</sup> Cfr. Pons, *L'impossibile egemonia*, cit., pp. 169-70.
- <sup>48</sup> *Ibidem*. Cfr. anche Aga Rossi, Zaslavsky, Togliatti e Stalin, cit.
- <sup>49</sup> Dimitrov, *Diario*, cit., p. 794.
- <sup>50</sup> Pons, *L'impossibile egemonia*, cit., pp. 174-77.
- <sup>51</sup> Dimitrov, *Diario*, cit., p. 203.
- <sup>52</sup> Ivi, pp. 302 e 612-13.
- <sup>53</sup> Palmiro Togliatti, *Problemi del movimento operaio internazionale*, Editori Riuniti, Roma, 1962, p. 320.
- <sup>54</sup> Dimitrov, *Diario*, cit., p. 696.

- <sup>55</sup> Dimitrov, *Dnevnik*, p. 556.
- <sup>56</sup> Eugenio Reale, *Nascita del Cominform*
- <sup>57</sup> Per una documentazione sui rapporti tra l'Urss e il Pci nel 1947-48, in particolare sulla missione di Secchia a Mosca nel dicembre 1947, proveniente dagli archivi russi si veda *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci, 1943-1951*, a cura di F. Gori e S. Pons, Roma, Carocci, 1998.
- <sup>58</sup> Pons, *L'impossibile egemonia*, cit., pp. 211-24.
- <sup>59</sup> Cfr. Silvio Pons, *Stalin, Togliatti, and the Origins of the Cold War*, "Journal of Cold War Studies", 3 (2001), n. 2, pp. 3-27.
- <sup>60</sup> Dimitrov, *Diario*, cit., p. 802.
- <sup>61</sup> Cfr. V. O. Pechatnov, "The Allies Are Pressing on you to Break your Will..." *Foreign Policy Correspondence Between Stalin and Molotov and Other Politburo Members, September 1945-December 1946*, Cold War International History Project, Woodrow Wilson center for Scholars, Washington D. C., September 1999, Working Paper n. 26.
- <sup>62</sup> L. Gibianskii, *Dolgi put' k tainam: istoriografiia Kominforma, in Sovescaniia Kominforma. 1947, 1948, 1949. Dokumenty i materialy*, Rosspen, Moscow, 1998, p. XXXVII.
- <sup>63</sup> APC, Verbali del Cc, 18 settembre 1946. Si veda l'intervista di Stalin ad Aleksander Werth: I.V.Stalin, *Works*, 3 (XVI), p.53.
- <sup>64</sup> APC, Verbali del Cc, 1-4 luglio 1947.
- <sup>65</sup> Ibidem. APC, Verbali del Cc, 11-13 novembre 1947. Togliatti, *Opere*, V, pp.380-82 (relazione al VI Congresso del PCI, gennaio 1948). Togliatti, *Discorsi parlamentari*, I, pp.327-32 (10 luglio 1948).
- <sup>66</sup> APC, Verbali del Cc, 1-4 luglio 1947. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, I, p.344. Discorso alla Direzione del PCI, 7 ottobre 1947, in *La politica del partito comunista italiano*, cit., pp. 498 e 500
- <sup>67</sup> APC, Verbali del Cc, 24-29 settembre 1948.
- <sup>68</sup> APC, Palmiro Togliatti, *Carte della scrivania*, 26 dicembre 1949. Cfr. Posetiteli kremlevskogo kabineta I. V. Stalina, cit., p. 173.
- <sup>69</sup> Gli incontri registrati tra Togliatti e Stalin si svolsero il 13 e il 18 gennaio, e il 12 febbraio 1951; cfr. Posetiteli kremlevskogo kabineta I. V. Stalina, cit., p. 173. Due di questi incontri furono tenuti con due successive delegazioni del PCI; cfr. *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, Fondazione Feltrinelli, *Annali*, XIX (1978), Milano, 1979, pp. 229-32. E' però probabile che Togliatti e Stalin si fossero già incontrati prima del 4 gennaio, quando Togliatti scrisse a Stalin una lettera in merito alla proposta di dirigere il Cominform; cfr. oltre.
- <sup>70</sup> Cfr. *Dagli archivi di Mosca*, cit., doc. 39.
- <sup>71</sup> Pons, *L'impossibile egemonia*, cit., pp. 224-26.
- <sup>72</sup> Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino, 1998, p. 457.
- <sup>73</sup> Eric Hobsbawm, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 227.
- <sup>74</sup> Agosti, Palmiro Togliatti, cit., p. 402.
- <sup>75</sup> Togliatti, *Discorsi parlamentari*, II, pp. 776-78.